

LASCIAMOCI ABBRACCIARE E PERDONARE

Omelia nella Santa Messa della Cena del Signore, San Girolamo, 13 aprile 2017

«[Gesù] venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: “Signore, tu lavi i piedi a me?”. Rispose Gesù: “Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo”. Gli disse Pietro: “Tu non mi laverai i piedi in eterno!”. Gli rispose Gesù: “Se non ti laverò, non avrai parte con me”. Gli disse Simon Pietro: “Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!”» (*Gv 13,6-9*).

Lasciarsi lavare i piedi da Gesù sembrerebbe la cosa più facile, eppure è semplice ma non facile, proprio perché richiede un'autentica semplicità, quella che ci richiama Papa Francesco nell'intervista pubblicata oggi, quando riferendosi ai detenuti che ama incontrare, afferma: «Alcuni dicono sono colpevoli. Io rispondo con la parola di Gesù: chi non è colpevole scagli la prima pietra. Guardiamoci dentro e cerchiamo di vedere le nostre colpe. Allora, il cuore diventerà più umano» (Intervista a cura di P. Rodari, *la Repubblica* del 13.04.17, p 1).

In fondo il dramma più grande – e sta qui una fondamentale differenza tra il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro, entrambi preannunciati da Gesù nel contesto dell'Ultima cena (cfr. *Gv 13, 21.37-38*) – consiste essenzialmente nell'accettare il perdono di Cristo, nel riconoscere che solo il suo abbraccio di Misericordia può donarci quella purezza che noi pretendiamo di ottenere con la misura del nostro sforzo. Mentre Giuda – scandalizzato dalla debolezza di Gesù, che gli pareva troppo poco rispetto al suo progetto di liberazione – si ritrova schiacciato dal male compiuto, in Pietro prevale l'affezione a Cristo, dal cui sguardo di Misericordia può ripartire: «in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: “Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte”. E, uscito fuori, pianse amaramente» (*Lc 22,60-62*).

Per accettare un perdono che non meritiamo, occorre lasciar entrare nella nostra vita un'altra misura (cfr. *Lc 6,38*) e lasciarsi abbracciare da uno sguardo che non possiamo darci da soli: «il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro» (*Lc 22,60*). La stessa affezione non si compie nella nostra presunta capacità di amare, nella quale sottilmente si nasconde l'affermazione di noi stessi, ma nella disponibilità a lasciarsi amare.

«Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (*Gv 13,1*). Gesù è appassionato al compimento del nostro destino, il suo cuore è carico di uno struggimento affinché ognuno di noi si lasci abbracciare e perdonare. Il gesto che oggi la liturgia ci fa compiere, ci mette di fronte a Gesù che realizza la Sua Signoria sul mondo inginocchiandosi davanti a ciascuno di noi e mendicando il nostro pentimento, assetato della nostra sete (cfr. il dialogo di Gesù con la Samaritana in *Gv 4,5-18*).

Lavando e facendoci lavare i piedi, riconosciamo il nostro bisogno di essere perdonati, il bisogno di comunicarci l'esperienza che viviamo lasciandoci abbracciare dalla Sua Misericordia.

«Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: “Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi”» (*Gv 13, 12-15*).

Chinandomi a lavarti i piedi posso imparare l'unico modo di volerti veramente bene, che è innanzitutto rinnovarti l'invito che il Papa ci ha riproposto nella stessa intervista di oggi: «Oggi a tutti noi il Signore dice: “Coraggio vieni! Non sei più scartato, non sei più scartata: io ti perdono, io ti abbraccio”».

Si può amare veramente mendicando di amare come ama Gesù, domandando di guardare la moglie, il marito, i figli, gli amici ed anche i nemici, come li guarda Lui. Si chiama verginità: è lo sguardo vero sulle persone che amiamo e su tutta la realtà. Si tratta di una purezza che non possiamo darci da soli e che può cominciare a diventare nostra non perché ne diventiamo capaci, ma perché accettiamo di lasciarci guardare e amare così da Gesù, attraverso la comunione di coloro che Lui stesso afferra insieme a partire dal Battesimo.

Domenica 26 marzo abbiamo vissuto una giornata di ritiro con tutta la Comunità parrocchiale di San Girolamo, sorprendendoci insieme in una comunione profonda, della quale siamo commossi e grati. Oggi, Giovedì Santo, facendo memoria dell'istituzione dell'Eucarestia e dell'Ordine sacro, riconosciamo l'origine di questa comunione, espressa dalle parole di San Paolo: «Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me”» (1 Cor 11, 23-24).

Ci laviamo i piedi gli uni gli altri perché abbiamo bisogno di intercettare lo sguardo di Cristo che ci raggiunge in questo istante, attraverso la nostra fragile carne, attraverso i nostri volti di uomini e donne peccatori. Abbiamo bisogno di Lui che accade tra noi ora: solo l'Avvenimento della Sua presenza *qui ed ora* genera una comunione che ci sostiene realmente nel dramma del vivere.

Domandiamo di essere semplici e di non scandalizzarci della modalità con cui lo sguardo di Gesù ci afferra ora: lasciamoci abbracciare e perdonare.

LA BELLEZZA DEL VOLTO SFIGURATO DI CRISTO

Omelia nella Liturgia della Passione, San Girolamo, 14 aprile 2017

«Quid est veritas?» (Gv 18,38) domanda Pilato. La risposta non è una definizione, non è una “dottrina”, ma il rapporto con un uomo che sta lì di fronte a lui. I medioevali rispondevano con l'anagramma della domanda di Pilato (secondo la traduzione latina): «Vir qui adest», un uomo qui presente.

Noi ora siamo di fronte a quell'uomo, desideriamo guardare il suo volto, sfigurato per le percosse e per le sofferenze della Passione iniziate sudando sangue nella preghiera del Getsemani, eppure attraente per una bellezza che corrisponde al cuore, poiché nella carne martoriata di Cristo riconosciamo un abbraccio per la nostra umanità ferita.

Dio è ricco di Misericordia (Cfr. Ef 2,4): mentre noi siamo scandalizzati per la nostra umanità ferita, povera, peccatrice, «Dio si è commosso per il nostro niente. Non solo: Dio si è commosso per il nostro tradimento, per la nostra povertà rozza, dimentica e traditrice, per la nostra meschinità, che è più ancora che essersi commosso per il nostro niente. “Ho avuto pietà del tuo niente, ho avuto pietà del tuo odio a me. Mi sono commosso perché tu mi odi”» (don Luigi Giussani).

Qui si parla di noi, capite? Questo “niente” sono io, questa “meschinità” è la mia, questa “povertà rozza, dimentica e traditrice” è la mia, ma tutto questo non mi definirà mai, nessuno di noi, come diceva don Oreste Benzi «è il suo peccato», tutti siamo definiti dallo sguardo di Misericordia con cui Dio ci stima e muore per noi, una Misericordia infinitamente più grande di ogni male.

Questo sguardo ci sorprende sempre attraverso uno sguardo umano.

Anche per noi, per me e per te, per l'uomo del nostro tempo, in questo “cambiamento d'epoca” in cui pare crollare tutto, si può fare esperienza della divinità di Cristo solo nell'incontro con la Sua umanità, nella quale ci scopriamo abbracciati e perdonati senza dover scartare nulla delle nostre ferite, del nostro limite e del nostro peccato.

Il cristianesimo non ha altra forza, oggi e sempre, non ha altre armi se non questa umanità di Cristo, inerme, spogliata di tutto sulla croce, ma per questo, totalmente definita dall'appartenenza al Padre, capace di attrarre anche oggi, anche adesso, il mio cuore, il tuo cuore, il cuore dell'uomo del nostro tempo. A quest'uomo, il cui sguardo mendichiamo di incrociare nuovamente, ci consegniamo, domandando – nella grande Preghiera universale, che conclude la prima parte di questa ricca liturgia – che questo abbraccio raggiunga ciascuno dei nostri fratelli uomini.

L'INCONTRO CHE FA ARDERE IL CUORE

Omelia nella Veglia Pasquale San Girolamo, 15 aprile 2017

«Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba» (Mt 28,1).

All'alba, quando era ancora buio, la Maddalena e le altre donne si recarono al sepolcro, dopo l'attesa del sabato, già cominciata al tramonto del giorno precedente quando, dopo aver visto dove era stato posto il corpo di Gesù (cfr. *Mt 27, 61*) erano tornate a casa con il cuore pieno di nostalgia e di desiderio. Durante la passione non avevano mai distolto lo sguardo da Lui (cfr. *Lc 23,49.55-56*), fino al momento della sepoltura. Probabilmente Maria Maddalena non ha dormito pensando a Lui, non poteva più guardare a se stessa se non a partire da quello sguardo che aveva cambiato la sua esistenza per sempre, generando in lei una personalità nuova. Non poteva neppure pronunciare il proprio nome se non avendo negli occhi e nel cuore quella Presenza!

Eppure in quel Sabato pareva dominare un'assenza.

Che mistero il Sabato santo, che dramma questa assenza, la morte di Dio in Gesù Cristo! Ma questa assenza nasconde l'estrema compagnia di Gesù alla nostra vita mentre Egli condivide la realtà della morte, come affermiamo nel Simbolo apostolico: «Discese agli inferi». Dio, fatto uomo, ha condiviso la nostra morte, è penetrato nel luogo della nostra estrema solitudine. Ora quel buio impenetrabile non è più buio, neppure lì siamo soli, come recita il salmista: «Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti. Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra. Se dico: "Almeno l'oscurità mi copra...", nemmeno le tenebre per te sono oscure ... per te le tenebre sono come luce» (*Sal 138 [139],8-12*). Domani il papa emerito Benedetto XVI compie 90 anni. Quando era giovane sacerdote, in una meditazione sul Sabato santo, affermò: «Se un bambino si dovesse avventurare da solo nella notte buia attraverso un bosco, avrebbe paura anche se gli si dimostrasse centinaia di volte che non ci sarebbe alcun pericolo. [...] Solo una voce umana potrebbe consolarlo; solo la mano di una persona cara potrebbe cacciare via come un brutto sogno l'angoscia. [...] "Disceso all'inferno": questa confessione del Sabato santo sta a significare che Cristo ha oltrepassato la porta della solitudine, che è disceso nel fondo irraggiungibile ed insuperabile della nostra condizione di solitudine. Questo sta a significare però che anche nella notte estrema nella quale non penetra alcuna parola, nella quale noi tutti siamo come bambini cacciati via, piangenti, si dà una voce che ci chiama, una mano che ci prende e ci conduce» (J. Ratzinger, Pasqua 1969).

Quella mano ci viene a prendere anche là dove sembrerebbe tutto perduto, nel nostro peccato, come ci ricorda il nostro Papa Francesco: «Il luogo privilegiato dell'incontro è la carezza della misericordia di Gesù Cristo verso il mio peccato. [...] Il posto, il luogo privilegiato dell'incontro con Gesù Cristo è il mio peccato. La morale cristiana non è non cadere mai, ma alzarsi sempre, grazie alla sua mano che ci prende» (7 marzo 2015).

Egli ci viene a prendere, anzi ci precede: «L'angelo disse alle donne: "andate a dire ai suoi discepoli: È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete"» (*Mt 28, 5.7*). Gesù risorto ci precede sempre in un incontro: «Gesù venne loro incontro [...] disse loro: "Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno"» (*Mt 28, 9-10*).

In Galilea, nel luogo del primo incontro. Oggi, qui tra noi, perché solo l'incontro con Cristo che accade ora ribalta la pietra del sepolcro come un terremoto (cfr. *Mt 28,2*).

Come si può tornare al primo incontro? Non può bastare la nostalgia di un fatto del passato, ieri, trent'anni fa o duemila anni fa, prevarrebbe sempre la delusione di qualcosa che è stato ma non è più. È l'esperienza dei discepoli di Emmaus solo tre giorni dopo: «Noi speravamo ... che avrebbe liberato Israele ...» (*Lc 24,21*). Si può tornare al primo incontro solo se accade ora, solo quando Gesù vivo e risorto torna a sorprenderci, come 2000 anni fa, come la prima volta che lo abbiamo incontrato, ridestando e tornando a fare ardere il nostro cuore (cfr. *Lc 24, 32*), ad attrarre tutta la nostra affezione suscitando nuovamente il "primo amore" (cfr. *Ap 2,4*).

In questi primi mesi – ormai quasi un anno – vissuto qui a San Girolamo, sono lieto e stupito perché l'incontro con Cristo ci ha preceduto. Mendichiamo insieme di essere fedeli alla carne nella quale Gesù ci viene incontro, affinché sempre Egli torni a stupirci e sorprenderci ribaltando la pietra sepolcrale del "già saputo", e questo "terremoto" (cfr. *Mt 28, 2*) non cessi di sconvolgere la nostra vita.